

EDITORIALE

□ Secondo i sempre più scatenati sostenitori della “fine della storia”, il “neoliberismo” ha combattuto una guerra vittoriosa contro due nemici, uno esterno e l’altro interno.

Da un lato, l’ultima sconfitta fu inferta al “blocco del socialismo reale” verso la fine dell’89, con lo sgretolamento delle sue province di confine, e fu emblematicamente rappresentata, in chiave quasi mitopoietica, con l’abbattimento del muro di Berlino nel novembre di quell’anno. La vittoria totale sull’ormai traballante “centrale moscovita”, immediatamente successiva, è stata poi suggellata, con un forte impatto simbolico, nel ’97, con il signor Gorbaciov, ex segretario del Pcus, assunto a mascotte nella pubblicità della pizza modello *fast-food*, sugli schermi televisivi di tutto il mondo.

Sull’altro versante, l’attacco contro il *welfare*, invece, è ancora in corso, ma anche qui il nemico è stato effettivamente sconfitto da assai lungo tempo. Già alla fine degli anni ’70 rimanevano solo alcune roccaforti nella vecchia Europa: specificamente, in alcuni paesi d’impronta socialdemocratica e in Italia, dove l’anomalia di un “**68 lunghissimo**”, perchè radicato su una specifica composizione di classe estremamente conflittuale (si veda, in questo fascicolo, l’articolo di apertura della sezione dedicata al ’68), aveva saputo rappresentare un elemento di ostinata rigidità sociale rispetto alla flessibilizzazione generale ricercata da *Monsieur le Capital*, in ossequio alla propria prioritaria esigenza accumulativa. Ed è proprio a partire circa dagli anni settanta che il capitale, soprattutto attraverso una ristrutturazione produttiva che andò assumendo sempre più una portata autenticamente epocale, riuscì a **riportare la classe operaia alla sua condizione di capitale variabile**, disciplinatamente funzionale al processo di valorizzazione: basti ricordare, come episodi assolutamente paradigmatici, le dure, eloquentissime sconfitte dei metalmeccanici-Fiat torinesi, dei minatori del Galles, su su lungo il tunnel degli ’80, fino alle più recenti, definitive capitolazioni dei siderurgici di Bagnoli o dei portuali di Liverpool.

Fino a quell’ormai lontana inversione di tendenza, collocabile appunto verso la metà dei ’70, la classe operaia e l’opposizione politica al capitalismo, almeno in taluni casi, fra cui appunto quello affatto “speciale” dell’Italia, erano riusciti ad esprimere una tale carica antagonista da mettere spesso in serio pericolo il sistema stesso del *welfare*: quel complesso meccanismo che, nato a metà degli anni venti, sulla base di un solido compromesso tra capitale e centrali sindacali, finalizzato alla sopravvivenza del ciclo capitalistico (dopo la “grande crisi”), era andato modificando la struttura e le funzioni della formato, ipertrofizzandone il corpo istituzionale, tramite un enorme apparato burocratico atto a controllare e gestire la forza-lavoro. D’altronde, a lungo andare, nei paesi dell’occidente avanzato dove era stato effettivo momento d’integrazione in senso riformistico delle istituzioni tradizionali del movimento operaio, tramite una politica dei redditi e delle riforme che aveva elargito qualche briciola del *boom* economico del dopoguerra ai ceti subalterni, quel compromesso aveva gradualmente prodotto l’innesco di un processo inerziale di effettiva destabilizzazione finanziaria. Un processo, pressochè irreversibile, per cui il tanto

decantato modello dello “stato del benessere” era giunto a trovarsi minacciato da una crisi fiscale sempre più devastante, in conseguenza del progressivo, incontenibile aumento della spesa pubblica, cui il capitale doveva ricorrere per scaricare sull'erario (e quindi sul proletariato) un salario sociale sottoposto a continua lievitazione per evidenti fini di integrazione e disciplinamento sociale e sostegno del mercato interno. Tutto ciò a fronte, almeno in casi specifici come quello italiano, delle pratiche diffuse di radicale autodeterminazione portate avanti dai comparti più autonomi della classe, tesi ad imporre minor sfruttamento e aumenti del salario sia diretto che indiretto, ma anche ad instaurare elementi di effettivo **contropotere operaio e proletario nei luoghi di lavoro e sul territorio**, a livelli oggettivamente allusivi di un'ormai dispiegata invalidazione delegittimante della stessa istituzione statale.

Dunque, pressappoco lungo l'arco di un intero venticinquennio, da un lato, una ristrutturazione tecnologica (un'autentica **“rivoluzione dall'alto”**) ed una vocazione monetaristica sempre più sintomatica di un globale processo di finanziarizzazione, dall'altro, profonde dinamiche di trasformazione istituzionali e costituzionali, vanno ridefinendo gli ambiti di una realtà complessiva affatto diversa: mentre la classe operaia subisce una profonda trasformazione/flessibilizzazione della sua composizione tecnica, acquisendo i caratteri di una precarizzazione totale, con l'affermazione di un diverso ciclo produttivo, si assiste alla fine di un determinato sistema dei partiti (un'autentica crisi della rappresentanza e della forma partito) e alla radicale modificazione della forma-stato.

Cosicchè, dall'inizio degli anni '80 (e oggi ne vediamo tutti gli effetti dispiegati), come conseguenza della definitiva sconfitta dell'operaio-massa e del soggetto collettivo che su di esso aveva innervato le proprie basi materiali in un ciclo ventennale di lotte, si pone l'esigenza di una ristrutturazione dispiegata ed organicamente coerente degli assetti non solo delle cosiddette “relazioni industriali” (modelli aziendali e disciplinari dell'uso della forza-lavoro), ma anche di quelli più specificatamente politico-istituzionali: **l'azienda tende a farsi direttamente stato**.

La mediazione politica regolata sul ciclo della rappresentanza vede il progressivo depotenziamento della forma-partito; o meglio, di quella sua peculiare articolazione che aveva dato vita, nella fase storica della “nazionalizzazione delle masse”, a cavallo delle due guerre mondiali, al “partito di massa”.

Il *citoyen*, il **cittadino**, come proiezione alienata dell'individuo “sociale” atomicamente isolato nella dimensione astratta ed omologante della politica, si rattrappisce. E con esso si depotenziano anche i meccanismi della delega formale afferenti l'istituzionalismo “universalistico” dello stato, quasi fino ad implodere in un'**inversione** totale del ciclo della rappresentanza, su un flusso non più bidirezionale ma **a senso unico, dall'alto verso il basso**: il **plebiscitarismo** (lo dice il termine) prevede ed impone esclusivamente anonime “**plebi**”. Masse decerebrate ed affatto passivizzate, che si affidano ciecamente a qualche *leader* dal quale soltanto, a tal punto, proviene il senso stesso di un “Potere” ormai in sè autofondato e non più suscettibile di alcun tipo di verifica “legittimante” da parte di ipotetici “rappresentati”, tendenzialmente ridotti al mero ruolo di inebediti “**sudditi**”.

Di converso, l'*homo oeconomicus*, il *bourgeois*, va sempre più proponendosi direttamente alla ribalta come figura egemonica delle nuove dinamiche su cui si va riarticolando l'assetto complessivo del comando globale di capitale (il **capitale totale**). Il partito come primo attore (in termini di gerarchie formali) di una pratica collettiva e trasversale dei “diritti generali di **cittadinanza**”, da parte dei membri della collettività in esso organizzati per categorie universalistiche di interessi e di affermazione/tutela di diritti di por-

tata generale: il partito, quindi, come snodo essenziale del passaggio (autentico “salto mortale” del ciclo astrattizzante della rappresentanza democratica borghese, nelle sue forme “classiche”) dal particolarismo atomistico concreto della società civile all’universalità astratta/alienata dello stato, si trasfigura gradualmente in un coacervo di particolarismi settoriali, come tali percepiti e tutelati in una logica sempre più sostanzialmente ed esplicitamente lobbistico-corporativa.

Implode dunque **la sfera della rappresentanza politica**, sfera su cui la borghesia, fin dal suo avvento, aveva preteso ricomporre le mille particolarità concrete indifferenti e conflittuali della “società civile”, tramite l’omologazione/alienazione formale nell’astratto. Ed è in tale contesto che giunge a imporsi come unico, supremo livello di mediazione trasversale, regolatrice dispotica di qualsiasi dinamica sociale, **la sfera del mercato**: laddove l’“economia” (**capitalistica!**) fa aggio definitivamente ed in modo assolutamente esplicito e **diretto** sulla “politica”, imponendo la sua razionalità rigidamente parametrata secondo i codici quantitativi della valorizzazione/accumulazione (**capitalistica!**).

Con questo passaggio si cominciano limpidamente a delineare gli orizzonti di quella che Marx aveva saputo individuare come la tendenza storica del capitale a fondarsi in una sorta di autentica “Comunità materiale”, la “comunità del Capitale Totale”, la “società del capitale antropomorfizzato”, ovvero l’inveramento **universale** dell’astrazione concreta capitalistica (è sulla base di tali considerazioni, fra l’altro, che abbiamo deciso di modificare l’intestazione della sezione “mondializzazione” della rivista, nella più pertinente titolazione di “**Capitale totale**”).

Da tutto ciò, dunque, deriva, per la grandissima maggioranza dei paesi ad economia avanzata (è affatto superfluo cercare eccezioni in quelli di più recente industrializzazione e/o del terzo/quarto mondo), il graduale, dispiegato evidenziarsi, sul piano direttamente operativo, di un generale orientamento alla creazione di esecutivi forti, all’esautorazione di fatto degli organismi parlamentari, all’elezione diretta dei capi di governo o di stato, all’estrema caratterizzazione senso maggioritario delle leggi elettorali, al forzoso mantenimento di quelle legislazioni speciali (varate a suo tempo in tutti i paesi occidentali), che costituiscono un formidabile strumento di repressione e controllo di ogni opposizione sociale e politica che si dovesse manifestare in forma antagonista al sistema generale di comando disciplinare ormai instauratosi a livello mondiale.

Oggi si giunge a decretare la fine di qualsivoglia alternativa al modello di accumulazione e di gestione della ricchezza sociale storicamente codificato nel capitalismo di fine secolo. E, in effetti, la ri/conversione in chiave “neoliberista” di *Monsieur le Capital*, nel mentre diffonde pervasivamente a livello planetario il rapporto di salario, internazionalizzando oggettivamente la forza-lavoro e **creando un proletariato universale**, allo stesso tempo è portatrice di una serie di condizioni generali di atomizzazione e frammentazione, che costringono la classe nella camicia di forza della composizione tecnica, creando ostacoli per ora apparentemente insormontabili al suo esprimersi su di un piano politicamente antagonista. Infatti, se è pur vero che la conflittualità permane nel sistema (e in forme non di rado anche dispiegate e radicali), ciò non toglie però che il livello reale dell’antagonismo non riesce a crescere e soprattutto ad innescare il processo di fusione di un nuovo soggetto collettivo di trasformazione, a causa del fatto che non giunge ancora ad esprimersi un nuovo precipuo comparto di classe effettivamente capace, proprio in forza del suo materiale radicamento dentro le più avanzate articolazioni del ciclo complessivo della valorizzazione, di un’organica e permanente incisività strategico/progettuale, specificatamente calibrata su tali gangli nodali.

Nella perdurante assenza di una specifica figura della composizione di classe, che sappia di nuovo funzionare rispetto alle altre da “**volano**”, da **fulcro strumentale** su cui far convergere la forza eversiva immensa di quel proteiforme proletariato universale che il capitale sta oggi diffondendo a livello planetario, ogni nuova fase di conflittualità non può che finire o per insterilirsi, ogni volta implodendo su se stessa, o addirittura per lasciarsi gradualmente normativizzare, rendendosi così addirittura funzionale al generale processo di ristrutturazione “modernizzatrice”, cui incessantemente lavora il capitale stesso.

Ma al di là della necessaria demistificazione pratico-teorica dell’ideologia che vorrebbe spacciare l’odierna specificità storica, necessariamente transeunte, per una definitiva eternizzazione del presente (la “fine della storia”, appunto), va pur detto che tale montagna di menzogne pretestuose e di chiara impronta di classe non è comunque risultata priva di effettive, pesantissime ricadute, “culturali” ancor prima che politiche, sul piano del comune sentire, di quell’indistinta sfera autopercettiva, trasversale all’intera piramide sociale, che qualcuno, una volta, amava definire come lo “spirito del tempo”. Tale spazzatura ideologica è andata producendo, infatti, devastanti effetti sul piano dell’immaginario collettivo di quello che, in anni ormai lontani, era genericamente individuato come il “popolo di sinistra”: anche sotto l’assillante stillicidio di tale subdolo martellamento ideologico, quell’immaginario s’è infranto in mille schegge impazzite. Un’autentica implosione, questa, dal cui vortice mortifero sono state investite le coscienze, le culture, le parole stesse (chi parla più di ... “rivoluzione”?) e la capacità di sognare/sperare che esse esprimevano, inducendo una progressiva, annichilente afasia del sociale e una raggelante paralisi sul piano dei comportamenti sociali e politici.

E sull’impatto di tale tremenda “**rivoluzione culturale**” del capitale, sinergicamente coordinata con l’altra “**rivoluzione dall’alto**”, già da esso scatenata fin da tempi ben più lontani, dentro i flussi della produzione/riproduzione sociale, si è andato instaurando un clima di generale normalizzazione, il cui obiettivo primario (come oggi siamo finalmente in larga “compagnia” -almeno in questo!- a denunciare) è quello di fare emergere una soggettività vissuta come integrazione ed aderenza totale al sistema di dominio dato. Senza alternative.

Malgrado il piglio tracotante assunto ritornando a rivestire i panni del liberismo più sfrenato (**a lui da sempre più congeniali!**) dopo la fase in cui gli erano stati **imposti** gli abiti stretti del *welfare*, *Monsieur le capital*, tuttavia, non è affatto esente da gravi contraddizioni come vorrebbe far credere. Lo dimostrano i continui e profondissimi sussulti che squassano il suo impero planetario: al di là delle crisi di ordine strutturale, ormai ininterrotte e sempre più violente dai tempi lontani della crisi petrolifera, basta volgere lo sguardo all’enorme valenza destabilizzante di fenomeni come la lotta del Chiapas, le grandi mobilitazioni e rivolte nel Sud-Est asiatico, dopo il recente crollo delle borse (e delle economie), il movimento francese dei precari e dei disoccupati di questi ultimissimi mesi.

□ In questa sede, facciamo alcune considerazioni di ordine generale, relativamente al modo in cui, attraverso queste esperienze, si è andata elaborando nella prassi la nozione di soggettività.

La questione del Chiapas, per le sue implicazioni “locali” (genocidio minacciato dall’*escalation* dell’esercito messicano contro le popolazioni indigene), connesse sistematicamente con quelle internazionali (il trattato del Nafta tra Usa, Messico e Canada), sta lì a dimostrare in tutta la sua drammaticità che nell’opposizione politica e sociale in Messico (come anche nel resto del mondo) si pone ormai all’ordine del giorno un salto di qualità.

Indubbiamente le risorse strategiche del Chiapas (si veda il saggio di Andrés Bareda e Ana Esther Ceceña, sul fascicolo n. 5 di “*Vis-à-Vis*”) sono alla base di quel conflitto e della sua oggettiva “internazionalizzazione”. Infatti, quella regione, sia come bacino di risorse naturali, sia come riserva di manodopera a basso costo, rientra nei piani strategici delle multinazionali e, dunque, in questa prospettiva, va letta anche la crisi finanziaria che ha colpito il Messico -con il conseguente commissariamento ad opera del Fmi-, all’indomani della rivolta zapatista, nel ’94. L’interesse che suscitano gli zapatisti sta tutto nel fatto che sono stati i primi ad impostare una lettura dell’attuale fase neoliberistica in rapporto alla loro lotta contro lo sfruttamento e per l’autodeterminazione, non seguendo più la prassi consolidata dall’esperienza storica delle rivoluzioni nazionali di questo secolo -con tutto ciò che questa comportava nella tradizione terzinternazionalista: socialismo di stato, centralismo, irrigidimentazione della classe operaia, ecc.- ma ricercando, in certo senso, un accordo con lo stato, finalizzato ad una qualche forma di federalismo e/o secessione del Chiapas, poggiante sul discorso forte della cultura e della tradizione indigena chiapategna.

Nel pensiero zapatista è dato vedere una compresenza di tradizioni politiche diverse: dal sandinismo al marxismo latinoamericano, contaminato dalla lettura che di Gramsci ha fatto la Teologia della liberazione. Tra l’altro, da qui deriva, probabilmente, l’accento posto da Marcos sulla società civile, piuttosto che sulle classi che la compongono: ciò, in certo senso, in un implicito recupero della nozione gramsciana di “blocco storico”, ad oggettivo detrimento della diade categoriale di composizione di classe/soggettività rivoluzionaria. Riprendendo la parola, dopo la strage di Natale, Marcos, nel salutare le mobilitazioni che nel mondo si susseguono a sostegno della strenua lotta di questa grande regione messicana, parla, come già nelle sue Tesi dell’estate del ’97, dei suoi referenti: <<indigeni, donne, giovani, casalinghe, studenti, femministe, omosessuali, sindacati, contadini, operai... Gente, insomma, gente con o senza nome>>. Come scriviamo nell’articolo di apertura di questo fascicolo (al quale rimandiamo), sorprende qui il fatto che tali soggetti non vengano individuati come concretamente unificati in ciò che hanno di specifico, il loro essere cioè proletari, formanti una classe -la classe dei salariati-; che si faccia cioè appello alla loro dimensione più astrattamente generica di “cittadini”, come ipotetici soggetti di altrettanto generici ed astratti diritti, piuttosto che alla loro concretissima specificità di soggetti sociali investiti dal processo di valorizzazione del capitale su scala mondiale. E tanto più ci stupisce dal momento che siamo sicuri che in Marcos e negli zapatisti esiste anche tale ordine di valutazioni più criticamente determinate. Perché allora parlare solo di “umanità” e non esplicitare anche quei riferimenti strategici che soli potrebbero ancorare materialisticamente tale concetto oggettivamente indebolito da un’eccessiva indeterminatezza ad una prospettiva di maggior pregnanza analitico-progettuale? **Il “comunismo” marxianamente inteso come il movimento che abolisce lo stato presente delle cose non potrebbe ancora e sempre essere il conseguente approdo operativo di un’utopia di liberazione umana che voglia farsi concreta?**

Come sottolineiamo con forza nel già citato saggio di apertura di questo numero della rivista, non vogliamo evidentemente impartire querule “lezioncine” ad alcuno, tanto meno a chi, come Marcos e l’Ezln, resta comunque titolare dell’incommensurabile merito di aver saputo dimostrare **praticamente (con i fatti!)** al mondo intero che, malgrado l’attuale fase di perdurante generale debolezza della dialettica sociale, **ribellarsi continua ad essere non solo giusto ma anche e soprattutto possibile**. Ma, al di là delle pur sacrosante e rispettabilissime esigenze di ordine **tattico** che supportano evidentemente l’azione politica degli zapatisti in frangenti che definire estremi ci appare riduttivo, al di là, quindi,

delle tremende cogenze specifiche che gravano sull'esperienza chiapategna, ma collocandoci invece dal punto di vista dell'analisi su un piano prospettico generale, il punto debole di un'ipotesi **strategica** come quella che traspare dai contributi che Marcos ha voluto offrire al dibattito internazionale, a nostro avviso, va individuato nella mancata considerazione che non tutte le classi componenti la società civile, sono allo stesso modo "interessate" e "funzionali" alla critica e all'opposizione politica contro il capitale e alla sua attuale morfologia a carattere "neoliberistico". Resta, per noi, la certezza dell'assoluta necessità di un permanente riferimento strategico (**fondativo** da un punto di vista teorico-analitico, **strumentale** da un punto di vista pratico-organizzativo) alla classe dei salariati che costituisce ormai la fetta maggioritaria del pianeta: classe variegata e segmentata al suo interno, nondimeno investita da processi di ristrutturazione tali che sempre più evidente è l'omogeneizzazione di condizioni materiali allusive di un **potenziale soggetto collettivo rivoluzionario universale**.

Il soggetto collettivo presuppone una lettura della realtà delle lotte, in cui strettamente intrecciate sono la circolazione di queste e la **loro ricomposizione materiale e politica**, poichè l'una tiene conto delle soggettività plurali e della ricchezza sistemica delle diverse pratiche e comportamenti, mentre l'altra tende ad unificare attraverso un progetto politico quelle stesse soggettività, questa volta esprimendosi sul terreno di un soggetto storico di trasformazione. Se è pur vero che la circolazione delle lotte non è data sul livello della mera spontaneità conflittuale di settore, bensì è un atto già inscritto nella sfera tutta politica di una pratica-teorica coscientemente indirizzata su un piano di radicalità sistemica complessiva, tuttavia non si può pensare che essa sia sufficiente per determinare una rottura rivoluzionaria.

Vi deve essere un progetto storico-strategico collettivo che la classe, nel suo insieme di figure, elabora e materializza come **autenticamente universale**, perchè solo questo insieme può appunto esprimere un'intenzionalità universale ed un'univoca opzione di trasformazione complessiva della società. Ciò è possibile nella misura in cui quando si parla di soggetto collettivo non si alluda ad un soggetto che va organizzato dall'esterno, da un ceto politico separato. **Il soggetto collettivo deve avere invece nella democrazia diretta e nella critica dell'autonomia del politico i suoi tratti fondanti.**

Si può scegliere di rifiutare la sintesi. Nondimeno, nella realtà concreta della lotta di classe, l'una e l'altra forma sono compresenti in continua tensione dialettica, sempre in bilico tra uno sbocco delle lotte, che giunge di fatto ad incanalarsi verso la mera riproduzione delle soggettività e delle pratiche antagonistiche nelle loro specificità settoriali (mentre, in ultima istanza, la politica ufficiale torna ad imporre la sua sintesi di comando), e un orientamento affatto diverso che, nel momento in cui prende come base la valorizzazione di ogni lotta e segmento di soggettività, nel contempo contempla ognuna in un contesto più ampio, in un **processo di autodeterminazione collettivo**. A rigore, quando è in atto un processo dispiegato di lotte e, dunque, quando l'alternativa globale allo stato di cose presenti è all'ordine del giorno, **la circolazione delle lotte s'identifica nel soggetto collettivo**. Quello che paventiamo è che le stesse soggettività abbiano introiettato quella medesima concezione, su un altro registro centrale per l'ideologia neoliberista, secondo cui le contraddizioni del sistema producono sì soggettività, ma solo per essere in qualche modo funzionali alla modernizzazione, poichè esse finirebbero così per elidere la loro potenzialità nella reciproca incapacità di fondersi in un progetto comune.

La visione che sembra avere Marcos della soggettività, incentrata com'è sulla proliferazione dispiegata di pratiche e comportamenti, rischia di dare importanza strategica soltanto alla circolazione delle lotte e non anche **alle serratissime relazioni dialettiche**

che devono riuscire ad articolarsi al loro interno. Il nodo sta qua. Il problema, direbbe Panzieri, è quello di parlare di classe operaia, della sua conflittualità, dei percorsi sotterranei attraverso i quali essa giunge a manifestarsi come il marxiano “**agente storico-sociale**”, **fondando su di sé il soggetto collettivo rivoluzionario.**

Servono dunque, a nostro avviso, i luoghi di incontro/confronto idonei per elaborare una tale impostazione: è fin troppo evidente che non pensiamo certo che le pagine della nostra rivista possano esser nulla più che un singolo, minuscolo tassello di un immenso mosaico corale che dovrebbe finalmente riuscire a delinearci operativamente. Finora gli incontri intercontinentali contro il neoliberismo (il primo in Chiapas e il secondo in Spagna) sono serviti realmente ad una circolazione delle esperienze, alla conoscenza di una parte rappresentativa delle soggettività che nel mondo creano opposizione e antagonismo. Una prima fase, pertanto, si potrebbe considerare espletata, certamente da proseguire, ma non nella sua versione esclusiva di incontro/scambio di esperienze. Il problema da affrontare è quello degli strumenti che ci si dà per mettere mano ad un’elaborazione impegnativa circa alcuni obiettivi unificanti che la composizione di classe internazionale potrebbe darsi già da oggi, operativamente, contro le politiche neoliberiste.

□ L’ormai endemica crisi economica da sovrapproduzione, che serpeggia sempre più nervosamente attraverso tutto il pianeta, indica che potrebbe essere maturo un discorso che ritorni a ragionare sulla ricomposizione di classe, sul salario, sui due assi centrali della riduzione generalizzata della giornata lavorativa sociale, a livello mondiale, e dell’erogazione, per tutti, di un reddito decente per vivere. Obiettivi, questi, immediatamente ricompositivi. Non nella **forma riformistica** che certa sinistra invoca cercando di porre le basi di una gestione oggettivamente compromissoria del conflitto che si prepara, finora non trovando un corrispondente riformismo del capitale. Bensì proiettando quella battaglia in una dimensione storica in cui essa medesima sia elemento importante della rottura rivoluzionaria di questo sistema di sfruttamento e colonizzazione mondiali.

In questa prospettiva di **ricomposizione delle soggettività antagonistiche in soggetto collettivo rivoluzionario** va esaminata anche la crisi che ha colpito le “ex-tigri” del Sud-Est asiatico. Niente sarà come prima dopo questo uragano che in primo luogo gli Usa hanno pianificato per riaffermare il proprio comando internazionale. La cosiddetta “globalizzazione”, infatti, attraverso questa crisi di grandi ed epocali proporzioni, mette alla scoperta la sua interna organizzazione gerarchica. Il fatto è che il “neoliberismo” aveva investito parte della sua immagine in queste aree non occidentali, in cui il modo di produzione si era da tempo affermato, dando l’**illusione**, all’esterno, che si trattasse di un capitalismo alla pari, cioè che le cosiddette tigri (tigri di carta!) avessero raggiunto un loro autonomo sviluppo, proprio seguendo i sacri dogmi del mercato, della finanziarizzazione dell’economia, ecc. La crisi adesso rivela l’intrinseca debolezza e la profonda subalternità di queste economie, rispetto alle politiche mondiali delle multinazionali occidentali; rivela come queste siano, in realtà, affatto indisponibili a condividere con alcuno, sia pure per una minima frazione, il loro comando internazionale e ciò, malgrado tale caos finanziario comporti il prezzo della più grande e spettacolare *débacle* del “neoliberismo” e dei suoi miti.

Nell’editoriale del numero scorso, analizzando le lotte degli operai coreani contro recenti leggi riguardanti il controllo e la sicurezza nazionali e le norme relative ai licenziamenti, alla flessibilità e al restringimento del diritto di sciopero, scrivevamo: <<più in generale, in quel paese, la contraddizione è tra una spinta ad un patto sociale di garanzia, che i salariati pretendono in nome dei molti anni durante i quali la loro fatica è stata a

lungo sottopagata, a fronte del tasso di crescita enorme di cui ha goduto il ciclo accumulativo capitalistico in ambito nazionale, ed il progetto neoliberistico imperante a livello mondiale, su cui anche il padronato sud-coreano ed il suo stato vogliono saldamente attestarsi>>. Dopo pochi mesi, la crisi del Sud-Est asiatico ha messo drammaticamente in evidenza questa contraddizione: semplicemente, quel patto di garanzia rivela la sua interna **impossibilità**, dal momento che il capitale si va autonomizzando dallo stato-nazione che in passato aveva assunto quel patto e che oggi vede modificare profondamente il suo ruolo in termini ancora in via di compiuta definizione, ma comunque con un sostanziale trasferimento delle sue prerogative e della sua sovranità negli organismi internazionali. Le precedenti rivendicazioni degli operai coreani ora decadono poichè le imprese, contro cui rivolgevano le loro lotte, stanno cambiando proprietà e si va delineando un quadro affatto diverso: quelle regioni altamente produttive sono, per così dire, “internazionalizzate” -a questo è servita la crisi- nel senso che sono diventate l’ambita preda delle multinazionali occidentali in gara sfrenata fra loro per accaparrarsi banche, imprese e forza-lavoro. **In atto, insomma, è la spoliazione di interi paesi, in una sorta di colonialismo di ritorno.** Ne risulta sconvolta la stessa dinamica del conflitto di classe, che è costretto ad attestarsi sul nuovo piano.

Quel che richiede dunque la nuova situazione, una volta appurato che il capitale imbocca una strada opposta a quella che fu una sua presunta stagione “riformistica”, è l’accelerazione della lotta di classe. Se un anno fa lo scontro aveva le premesse per diventare frontale, oggi deve necessariamente proiettarsi oltre l’ambito economico-sindacale e aggredire nodi assolutamente strategici per tutta l’opposizione di classe, a livello mondiale. Il Fondo monetario, la Banca mondiale e le multinazionali in genere devono diventare gli obiettivi diretti dello scontro di classe. Il punto fondamentale, in questo contesto, sta nell’internazionalizzare la battaglia contro questi organismi ed espressioni del capitale occidentale e, quindi, in uno **sforzo di tendenziale unificazione** delle lotte che in Chiapas, Indonesia, Corea, ma anche nei medesimi paesi occidentali, si conducono ora in modo assolutamente sparso e disomogeneo. Ed è in questo contesto che la miriade delle lotte specifiche, locali e di settore, devono trovare un **soggetto di riferimento, e questo non può non essere la classe operaia, internazionalmente precarizzata e flessibilizzata**, colpita, come nel caso oggi delle ex tigri, da milioni di licenziamenti.

□ C’è da dire che un’altra conseguenza di questo orizzonte assolutamente planetario che ha ormai assunto il dominio capitalistico (sub specie “neoliberistica”) consiste nel fatto che negli stessi paesi occidentali la classe dei salariati è al centro di un attacco sempre più duro. Oggi in Occidente la classe operaia è anch’essa totalmente precarizzata e flessibilizzata, è colpita da una disoccupazione crescente e strutturale. I precari e i disoccupati francesi, nei mesi passati, sono riusciti a mettere in campo una forza inedita a questo riguardo: forza che deriva proprio dalla **omogeneizzazione che la classe tutta subisce sul lato delle condizioni materiali**. Ciò che si vuole, da parte del capitale, è che negli ambiti di produzione la forza-lavoro accetti la propria schiavizzazione, cioè la completa, disciplinata funzionalizzazione all’estrazione di plusvalore, come una condizione avente un valore assoluto, senza che possa essere messo in discussione alcunchè.

Si richiede, cioè, la più completa **schizofrenia**: per un certo numero di ore al giorno piombare nel medioevo, in una realtà senza diritti, in cui spazio e tempo vengono completamente sovvertiti da mobilità, flessibilità e ritmi sempre più accelerati; dopodichè si “esce” dall’incubo e per un altro numero di ore si ripiomba nella “modernità”, a consu-

mare tempo libero (alienato) e merci (sempre meno). Tranne poi cadere nell'enorme esercito dei disoccupati, inoccupati, disoccupati, ecc., la qual cosa sembra essere il destino di gran parte della forza-lavoro, e conseguentemente veder ridotta drasticamente la partecipazione a quella supposta modernità.

Oggi, in Francia, dopo il grande e significativo ciclo di lotte che coinvolse il settore dei trasporti alla fine del 1996, il movimento dei precari e dei disoccupati (in qualche modo sulle tracce di quello) fa mostra di rifiutare tutto ciò: esso ha saputo esprimere uno sforzo notevole per ridurre d'intensità, invalidandola nella propria pratica di massa, la supposta inconciliabilità che esisterebbe tra la riduzione della giornata lavorativa e il salario sociale, visti spesso, in modo manicheo, come nettamente alternativi tra loro. E proprio in considerazione di tali asserzioni forti possiamo affermare di trovarci di fronte a forme di soggettività che alludono in modo chiaro alla costituzione di un soggetto collettivo ... o meglio preludono esplicitamente all'innescio di un processo tendente a tal fine. L'elemento che si desume e che ha caratterizzato fin dal primo momento queste figure è infatti **la ricerca della ricomposizione politica delle lotte degli occupati e dei non occupati**. Non si è voluto mettere al centro la propria condizione, ma andare oltre, dando l'indicazione, tutta da sviluppare, dell'**inseindibilità assoluta del rapporto tra riduzione generalizzata della giornata lavorativa e salario sociale**; in questo modo ricercando materialmente la ricomposizione sociale e politica, senza fare l'errore di cadere nella **falsa alternativa** tra lavoro o assistenza perpetuando, in tal modo, la nefasta divisione storica tra occupati e disoccupati. E ciò è fondamentale se l'obiettivo avanzato su cui attestarsi è quello del binomio indissolubile di **redistribuzione del lavoro senza flessibilità e aumento dei ritmi, con un salario adeguato, e reddito garantito per chi non ha lavoro**.

Una stagione di lotta che ritorni a mettere al centro la questione del salario è perseguibile soltanto se il capitale perde la battaglia sulla riduzione della giornata lavorativa, almeno a parità di retribuzione, e sul salario sociale. In tal modo, infatti, verrebbe a diminuire la pressione che i disoccupati esercitano sulla stagnazione dei salari.

Se si vuole sviluppare l'intuizione del movimento francese, è necessario pertanto passare dalla frammentarietà ed episodicità, che ha sempre finora caratterizzato il rapporto politico tra tali due modalità di status della medesima attuale composizione di classe, e impegnarsi per avviare il salto della loro **stabile riunificazione** su precisi obiettivi. Il superamento di quella frammentarietà porterebbe al superamento della divisione tra politico e sindacale che tanto ha inficiato, per esempio in Italia, l'esperienza del sindacalismo di base come anche di quelle strutture le quali, invece che sindacalmente, hanno affrontato il nodo capitale/lavoro dal lato politico, in entrambi i casi evidenziando una perniciosa parzialità. **Ora il compiuto avviamento di un processo di maturazione della composizione di classe su questo versante impone il superamento del problema, almeno sul terreno dell'approccio organizzativo che compete gli ambiti militanti cui "Vis-à-vis" fa riferimento.**

□ Un'ulteriore osservazione va infine formulata rispetto ad un'altra coppia concettuale, spesso abusata in chiave deformante, una sorta di autentica "contrapposizione storica": da un lato, la liberazione **del** lavoro, dall'altro, la liberazione **dal** lavoro.

Nel primo caso, se si vuole alludere ad una supposta, immanente capacità cooperativa della forza-lavoro (già autonomamente dispiegata ed autocostruente), a fronte di un parassitismo affatto arbitrario e meramente dispotico del capitale, con l'annesso volontaristico progetto di un "esodo purificatore" al di là della merce, ci troviamo senz'altro nel

campo di un'errata lettura del modo di produzione capitalistico, nella sua genesi storica così come nella sua attuale dimensione specifica.

Ben altra cosa è considerare il lavoro come luogo di uno scontro epocale, in cui la classe dei salariati organizza le sue strategie di **attacco alla valorizzazione ed allo sfruttamento che ancora la fonda**. Liberazione del lavoro **non** significa, in questo caso, umanizzazione del lavoro medesimo, ma fa riferimento alla **liberazione collettiva** che la classe operaia compie allorchè i suoi comportamenti sono di critica e sabotaggio della produzione, rifiuto dei ritmi e dell'accumulazione. Ma un tale comportamento, intanto è azione specifica della classe contro il lavoro, in quanto quest'ultima lotta per la conservazione del proprio accesso ad esso.

D'altro canto, la liberazione dal lavoro non va certo confusa con una ipotetica generalizzazione del salario sociale, nel perdurare del modo di produzione capitalistico. Il problema da risolvere è, semmai, se in regime capitalistico il salario sociale, preso di per sè soltanto, possa essere elemento di rottura del modo di produzione. **Il rapporto di forza si forma socialmente all'interno delle lotte**. Sul terreno del salario, sia che esso sia dato in cambio di lavoro, sia che sia il frutto della mobilitazione per l'accesso al reddito, per quanto concerne l'area sempre più vasta del non-lavoro, **si tratta sempre e comunque di uno scontro di classe**. Ma a patto che le due forme di erogazione di salario abbiano come elemento costitutivo un'**alleanza di fondo**: il salario sociale, senza l'accesso al lavoro, potrebbe sì incidere momentaneamente sui meccanismi dell'accumulazione, ma non riuscirebbe a mettere in crisi la merce nel luogo in cui essa si forma. Dall'altra parte, la riduzione della giornata lavorativa, presa da sola, di fatto semplicemente lascerebbe fuori milioni di persone che sperimentano quotidianamente come sia sempre più difficile e intermittente la condizione di occupazione. **Sarebbe oltremodo miope un atteggiamento che non tenesse in considerazione che la precarizzazione e la disoccupazione, oggi strutturali, discendono dal lavoro a tempo indeterminato, che man mano si precarizza**. Senza poi prendere in più ampia considerazione, in questa sede, l'altro aspetto centrale della divisione che si sancirebbe ineluttabilmente nella classe operaia tra occupati e non occupati, tra chi lavora e chi, invece, verrebbe visto come assistito.

I disoccupati e precari francesi hanno capito questa serie di implicazioni e hanno cercato di presentarsi come una forza che non sceglie la settorializzazione, scadendo quindi su un piano di oggettiva corporativizzazione. Hanno rifiutato la parzialità per riaffrontare la questione nella sua totalità, cioè il rapporto tra capitale e lavoratori visto nella sua globalità. Comprendendo che le singole parzialità se prese in se stesse, in modo isolato, fanno il gioco del comando, hanno agito potenzialmente da soggetto collettivo.

□ Per chiudere infine questo editoriale, insolitamente esteso, vogliamo render conto a chi ci legge che, nei mesi passati, si è sviluppato nella redazione un dibattito intorno ai temi qui trattati. Il discorso si è condensato su due questioni specifiche: da un lato, il soggetto collettivo e la circolazione delle lotte, dall'altro, il ruolo di "**Vis-à-Vis**". Mentre sul primo punto abbiamo scritto fin qui qualche riflessione, anche sul secondo punto vanno spese alcune parole.

Il ruolo che "**Vis-à-Vis**" ha voluto ricoprire, fin dal primo momento, è **eminente-mente politico**, oltre che teorico. Da ciò sostanzialmente discende il rapporto che essa, in piena autonomia, ha con una ben determinata area politica, nonchè il fatto che essa pretende darsi una connotazione "ideale", per larga parte ancora tutta da costruire, senz'altro, ma già esplicitamente indicata nel sottotitolo prescelto di "**quaderni per l'autonomia di classe**", fin dal primo fascicolo. Un rapporto che per essere organico e sistematico impone

la presenza della rivista -come promozione, adesione, ecc., ad iniziative, appelli o comunicati di altri o scritti di proprio pugno- nell'arena politica di tutti i giorni, senza, naturalmente, abdicare al rigore che ci siamo ripromessi. Se sui problemi di metodo non sempre si può essere impeccabili, poichè la politica quotidiana spesso è un turbinio in cui si lotta con il fattore tempo, crediamo, di converso, che le diverse accentuazioni, visioni, impostazioni dei problemi, riguardanti i due punti essenziali succitati (circolazione delle lotte e soggetto collettivo), che si sono andate palesando nettamente nella redazione, siano giunte a rappresentare un grumo non metabolizzabile di disaccordo. “*Vis-à-Vis*”, secondo il nostro parere, si è sempre caratterizzata per questa duplicità di assi prospettici che definiscono gli orizzonti complessivi del suo sforzo di elaborazione; in tale bipolarità essa è sempre stata e rimane aperta alle varie collaborazioni e proposte che contribuiscono in un modo o nell'altro al progetto di costruire un'area critica, consapevole, che si doti degli strumenti per ripensare ereticamente Marx e le lotte del movimento operaio e proletario di questo secolo. Venendo però a mancare anche uno solo di questi “pilastri”, l'intera costruzione progettuale ne risulterebbe irrimediabilmente invalidata.

Per quanto detto, prendiamo atto che di fronte alla comune verifica dell'insorgere di oggettivi elementi di distonia sul piano progettuale, si è voluto, da parte di tutti, prendere con celerità ognuno la propria decisione, proprio per non ritardare ulteriormente la pubblicazione della rivista. Anche di questo ringraziamo di cuore redattori e collaboratori che sono stati con noi nei primi difficilissimi fascicoli della rivista e che hanno ora deciso di allontanarsi: siamo comunque sicuri che continueranno ad essere agenti patogeni dell'autonomia di classe.

*La redazione
febbraio 1998*